



Post Natale - Letture d'inciampo: Donum vitae (Mysterium vitae)

di Francesco Aronne



L'adorazione dei pastori - Agnolo Bronzino

Con l'ultimo Natale archiviato, anch'esso come i precedenti ad implementare la conta degli anni, a bocce ferme e bottiglie di spumante ormai vuote, qualche pensiero corsaro di ritorno al presente si fa strada in questo crepuscolo di un altro anno.

Il Natale, indipendentemente dai tentativi di eclissi operati dalla merce, che ci è entrata nei polmoni, dietro dolciumi, balocchi e luminarie, alberi addobbati e pacchi di regali attribuiti a Babbo Natale, è la solennità che commemora la nascita di Gesù Cristo. Questa importante festa religiosa si celebra nel mondo intero e ricorre, tranne qualche eccezione, il 25 dicembre. Commemorazione preceduta dal tempo dell'Avvento che è l'inizio dell'anno liturgico nel cristianesimo occidentale. L'Avvento è il periodo di preparazione alla natività del Figlio di Dio. Nel rito romano corrisponde alle quattro settimane prima del Natale. La sua durata è compresa tra 22 e 28 giorni, poiché include necessariamente le quattro domeniche che precedono questa festa solenne.



La tradizionale narrazione del Natale, con l'immutato fascino antico che ci riporta ai racconti ed alle atmosfere precedute da una lunga attesa e riconducibili alla nostra infanzia, è mutuata dal Nuovo Testamento ed è conosciuta come Natività di Gesù. Si afferma che Gesù nacque a Betlemme, secondo le profezie messianiche. Luca, nel suo Vangelo, così narra La Nascita di Gesù e la visita dei pastori:

**2** In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. **2** Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. **3** Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. **4** Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, **5** per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. **6** Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. **7** Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

**8** C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. **9** Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, **10** ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: **11** oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. **12** Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». (Luca 2.1-12)

E dopo inenarrabili bagordi, la gara con immancabile diretta social sul cenone più opulento o sulla bottiglia più costosa stappata, dopo l'ultimo tocchetto di panettone artigianale con cui, alla faccia del bon ton, si è fatta la scarpetta nel vasetto della crema al pistacchio che era nella confezione, dopo che anche il più inutile o insignificante dei regali è stato spacchettato, dopo il diluvio di auguri che nella futile ricerca di un'originalità anelata ci ha ridotto tutti a una legione di replicanti, ecco arrivare il tempo del vuoto, del silenzio, del futuro anteriore.

Siamo agli sgoccioli di un altro anno. Il periodo più buio dell'anno viene abbagliato da un Nascituro che è egli stesso Luce del Mondo. La festa delle feste è la festa della Natività, della nascita. E se una persona è qui a leggere è perché è nata. La nascita, ogni nascita, è la celebrazione del dono della vita, del mistero della vita. La nascita di Cristo su cui si avviluppa la celebrazione solenne del Natale, per il credente va oltre perché oltre ad essere celebrazione della nascita è anche e soprattutto opportunità di rinascita in una vita nuova.

La Natività è il punto zero nel cammino dell'umanità rivelato in tempi remoti da profeti che annunciarono ma non videro quella luce accecante. Leggiamo nel Libro del profeta Isaia:

*Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. (Isaia 9,1).*

Dopo il turbinoso transito in questo quasi inevitabile vortice parallelo, il pensiero cerca ritemprante ristoro tra gli agi offerti dal divano nel tentativo di riattivazione neuronale postprandiale. Un tempo si delegava al televisore, arcaico influencer di nostri comportamenti abitudinari e gestuali, il sostegno in questo sforzo. Con la scoperta del telecomando è andata affermandosi la compulsione dello zapping: cambiare nevroticamente canale nella finta ricerca di qualcosa e senza prestare attenzione ai programmi che appaiono sullo schermo.

Con la diffusione degli smartphone e l'avvento dei social media, lo zapping si è trasformato in scrolling compulsivo. Nelle sale d'attesa (che siano di stazioni ferroviarie o di studi medici è irrilevante), ma anche in diverse altre situazioni fino all'attraversamento di una via sulle strisce pedonali o di autisti intenti alla guida di autobus di linea, è frequente imbattersi in viaggiatori diagonali del nostro tempo ammanettati dai loro telefoni cellulari e da essi trattenuti in estatico o laido rapimento. E tutto scorre nell'impermanenza e vacuità del leggere, scrivere, agire, vivere. Una corsa sfrenata alla partecipazione a improvvisati gruppi social senza moderatori efficaci e



all'acquisizione coatta di contenuti con i quali interagire, da replicare (condividere) o con cui duellare in *singolar tenzoni* che diventano spesso teatrini di conclamate e condivise stupidità oltre che di emorragie di tempo. Basti pensare ad alcuni gruppi di madri di scolari e maestri.

Nell'effervescenza mediatica dello scrolling digestivo, la lotta tra la miriade di contenuti natalizi per l'emersione sul touchscreen del telefono, alla ricerca di attenzione, è senza esclusione di colpi. Dal sacro al profano raffiche di immagini e post sapientemente intervallati da subdole reclame figlie di profilature non autorizzate, si contendono frammenti dell'istante di nostre connessioni. Nella casualità di questi affioramenti su miliardi di telefoni cellulari (random) diversi per ognuno, sono tentato di pensare che ci siano delle dinamiche superiori che non siamo attualmente in grado di comprendere. Vana la ricerca di un senso. Eppure a volte cediamo al canto della sirena avvertendo un richiamo che ci induce a soffermarci su questa sorta di *occhiello* giornalistico e a premere ...*Altro* addentrandoci nell'ulteriore contenuto, gratificando l'autore che è riuscito ad acquisire un nuovo potenziale lettore.

Tra le cose lette in questo caotico marasma comunicativo tre, più di altre, mi hanno indotto riflessioni ulteriori riallineandomi a quella che considero l'atmosfera autentica del Natale.

La prima è di Dietrich Bonhoeffer, teologo, partigiano e pastore protestante tedesco che scrisse questo testo nel 1933. Fu impiccato il 9 aprile 1945 (pochi giorni prima della caduta del regime nazista), nel campo di concentramento di Flossenbürg.



*“Cristo nella mangiatoia (...). Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi penetra dentro, sceglie una creatura umana come suo strumento e compie meraviglie lì dove uno meno se lo aspetta. Dio è vicino alla bassezza, ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato o insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto. Dove gli uomini dicono: ‘perduto’, lì egli dice: ‘trovato’. Dove gli uomini dicono: ‘giudicato’, lì egli dice: ‘salvato’. Dove gli uomini dicono: ‘No!’, lì egli dice: ‘Sì!’.*

*Dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosità il loro sguardo, lì egli posa il suo sguardo pieno di amore ardente incomparabile. Dove gli uomini dicono: ‘Spregevole’, lì Dio esclama: ‘Beato’.*

*Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci davanti a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, proprio lì Dio ci è vicino come mai lo era stato prima, lì egli vuole irrompere nella nostra vita, lì ci fa sentire il suo approssimarsi, affinché comprendiamo il miracolo del suo amore, della sua vicinanza e della sua grazia”.*

*(“Avvento”, Riconoscere Dio al centro della vita. Testi per l'anno liturgico, Brescia, Queriniana, 2015)*

La seconda è di Hannah Arendt storica, filosofa e politologa tedesca naturalizzata statunitense



*“Siamo nati/e per “cominciare”. Ognuno di noi, nella sua unicità, nella sua irripetibilità, ha in sé un principio di “natalità”, che si traduce nella possibilità di far nascere qualcosa di nuovo. La morte, in sostanza, è solo l'ultima e definitiva possibilità della nostra esistenza, del nostro essere-nel-mondo; una possibilità che tuttavia getta senso sulle possibilità precedenti, e così facendo illumina la più nobile delle condizioni umane: quella “pluralità”, quell'essere-tra-persone, che ci*

*porta ad agire, mostrarci, discutere, perché nell'irripetibilità di ogni singolo individuo si mostra il principio dell'inizio, del nuovo, di ciò che comincia. Non siamo nati/e per morire ma per cominciare”.*





La terza è un articolo a firma di Marina Corradi pubblicato da Avvenire il 18 dicembre 2024.



*Lui è nato da 24 ore. Ha già aperto gli occhi, c'è dentro l'indefinibile cielo degli occhi dei neonati. Lo sguardo vaga attorno, come stesse vedendo qualcosa che noi non possiamo vedere. Qualcosa che c'era prima. Qualcosa che tornerà, un giorno. Insistentemente da giovane madre avevo chiesto ai miei figli appena nati: dimmi che cosa vedi, bambino, raccontami cosa ricordi. Ma, niente. Muti. Come diceva un filosofo tedesco del Novecento, Karl Kraus, «di ciò di cui non si può parlare, occorre tacere».*

*Taccio, dunque, anche io e guardo il primogenito di mia figlia, assorta, quasi in contemplazione. In effetti un neonato può ben essere oggetto di contemplazione. Da dove arrivi, tu che nove mesi fa non c'eri? Non finirò mai di stupirmi di questo: tu, vivo, nove mesi fa non c'eri. Mi pare il più grande dei misteri, ma non tutti se ne accorgono.*

*Vedere, guardare, vedere di nuovo, scrisse Hannah Arendt. Vedere, ecco: stamattina la ragazza di un tempo, la pariniana orgogliosa, i capelli ingrigiti, vede meglio, e anche cose che prima non vedeva. Ma sempre stando zitta a osservare gli occhi di lui, quello appena arrivato, quello venuto al mondo da 24 ore.*

*Devo essere solo grata e felice, lo so, che tutto sia andato bene. E lo sono: grata a Dio, e ai medici e alle ostetriche di questa vecchia Mangiagalli nel cuore di Milano, con i corridoi larghi e luminosi e le finestre grandi su cortili quadrati. Uguale a quando ci sono nata io, e poi il nostro primo figlio; uguale e severa come*

*un'ostetrica d'altri tempi, e silenziosa – tranne che per il pianto rabbioso dei neonati affamati.*

*Sono felice, eppure avverto come dal fondo del petto qualcosa di dolente. Qualcosa che non torna. È che, bambino, sei nato nello stesso mondo in cui oggi, in questa stessa mattina, a centinaia muoiono su un fronte fermo, ostinato, su un fronte bianco di neve, che forse sta per finire – e tuttavia, ci muoiono ancora. Ucraina, e Gaza, e Siria, e cento guerre dimenticate. Ciò che mi taglia il fiato è che ciascuno, di quelle centinaia di ventenni mandati al massacro, è stato, e non molto tempo fa, esattamente come te oggi, Giovanni.*

*Ciascuno di quelle centinaia di migliaia è stato aspettato, partorito, allattato, e poi le prime parole, e i primi passi traballanti e audaci. Che ne è stato di loro? Carne da cannone, coscritti, numeri, caricati da terre lontane su tradotte militari, portati alle trincee come bestiame. E lo so bene che succede da sempre, che è successo di peggio, lo so che la guerra è nel sangue degli uomini, incisa dentro, come un bug inestirpabile in un pure fantastico software. Come una crepa nera in un palazzo che potrebbe parere solido, e eretto su generose fondamenta.*

*Guardando questo bambino penso a voi, ai sacrificati, ai dispersi, a quelli nemmeno restituiti alle madri. E non soltanto oggi: penso ai compagni di mio padre, alpino in Russia, ai congelati, ai benedetti da un prete, nel gelo, nell'ultimo istante.*

*So tutto questo. Tuttavia, davanti a un neonato il male radicato nel nostro sangue mi è evidente, e provoca dolore. Che strano dolore, bambino: per quella moltitudine di ragazzi sconosciuti, per me, per tutti. Una pietà più grande di quella di cui ero capace da giovane. Serve a qualcosa forse invecchiare, allora?*

*Sul piano di questo dolore se ne interseca un altro, e quasi più affilato. Siete in pochi a nascere ormai a Milano, sempre di meno. Anche perché non sono nate, trent'anni fa, le vostre madri e i vostri padri. Mancano: mancano in Italia milioni di bambini. È legale, qui e ovunque, strappare - per tempo naturalmente - quel principio di figlio. È una questione di libertà individuale, e la libertà individuale è il nostro idolo.*



*Ma su ogni porta di questa clinica è appeso un fiocco azzurro o rosa, e arrivano fiori, e nonni commossi. Perché questi sono, evidentemente, bambini. Quelli concepiti a primavera come te, Giovanni, e buttati via a maggio, erano un niente. E io davvero non mi capacito: com'è che l'ombra intravista nella prima ecografia emoziona i genitori e la stessa ombra, se non è voluta, è un nulla? Com'è che ci siamo abituati a trovare normale, ovvio, che quel principio, se non lo desideriamo, non è un uomo? Io davvero stamattina non so, com'è che non vediamo. Com'è possibile, che non ci accorgiamo.*

*E questa non è una polemica pro life, anzi, non è affatto una polemica. È solo ciò che accade a vedere, guardare, "vedere di nuovo", davanti a un neonato: senza alcuna ideologia, senza rabbia, senza rivendicazioni. La realtà si palesa così certa, così evidente. Come a quel bambino che gridò: "Il re è nudo".*

*Vedere di nuovo, battendosi una mano sulla fronte con stupore. Semplicemente davanti a un bambino appena nato. Quale sguardo diverso sarebbe: ne verrebbe, forse, un altro mondo. Quale regalo, accadesse anche ad uno soltanto, per questo veniente Natale.*

Convergenti o divergenti queste tre schegge della moltitudine di deflagrazioni quotidiane nell'etere hanno in qualche modo scosso il baricentro del mio pensare.

Dando uno sguardo a questi nostri tempi apprendiamo da un'indagine sulle competenze degli adulti (*Survey of Adult Skills*) realizzata nell'ambito del programma dell'Ocse per la valutazione internazionale delle competenze degli adulti che in Italia oltre un terzo degli adulti è analfabeta funzionale. Siamo dai quindici ai venti punti sotto la media Ocse in termini di capacità di leggere e comprendere testi scritti e informazioni numeriche, come di raggiungere il proprio obiettivo in una situazione dinamica in cui la soluzione non è immediatamente disponibile. Oltre un terzo degli adulti è in una condizione di analfabetismo funzionale e quasi la metà ha grosse difficoltà nel "problem solving". E soprattutto al Sud la situazione è drammatica.

A questo va ad aggiungersi che nel 2023 l'ISTAT, l'istituto di statistica italiano, ha comunicato i risultati delle sue previsioni sull'andamento della popolazione italiana nei prossimi decenni. Questi dati indicano uno spopolamento del nostro paese.

Una situazione radicalmente diversa da quella del dopoguerra, che invece segnava un dato opposto. La lettura dei dati dei censimenti mostra un andamento chiarissimo: nel trentennio dal 1951 al 1981 la popolazione è aumentata, insieme alla crescita economica del paese. In particolare gli anni '50-60 del XX secolo, quelli del boom economico, erano stati accompagnati da una crescita notevole della popolazione: il "baby boom". Nel 1964 furono registrati oltre un milione di nuovi nati, un record mai più superato. Nei decenni più recenti la popolazione si è stabilizzata ed è cresciuta solo grazie al contributo dell'immigrazione.

La causa principale del calo della popolazione è il basso numero delle nascite. Infatti, se nel 2008 erano nati circa 577.000 bambini, nel 2023 questo numero è sceso a 379.000, molto inferiore al numero di morti nello stesso anno (661.000). Quindi, il saldo naturale, cioè la differenza tra numero di nati e numero di morti, nel 2023 segnala un calo di ben 282.000 unità.

Nel blaterare quotidiano multimediale si sentono esternazioni e preoccupazioni più o meno condivise con ricette di dubbia efficacia spadellate da governanti spesso incauti ed improvvisati. L'arte più diffusa sembra concretizzarsi nella massima disgiunzione tra il predicare ed il razzolare con acrobazie linguistiche, in una lingua che a volte si avvicina all'italiano studiato, che costruiscono discorsi incomprensibili ed inconcludenti. L'attività sportiva più praticata è la corsa a dare i numeri. E così veniamo a sapere che diminuiscono le tasse, cala l'inflazione, cala lo spread, aumenta la produzione industriale, aumentano le esportazioni che meglio di così non si



può e poi qualcuno sottovoce, in qualche TG di notte fonda, ci dice che aumenta la povertà, che tante persone hanno rinunciato a curarsi, che negli ospedali pubblici c'è chi vuole mettere i letti a pagamento. E la congiunzione di questi argomenti apparentemente disgiunti si chiama solo e semplicemente vita. Quanto vale una vita? Non sappiamo rispondere. "Chi salva una vita, salva il mondo intero": così si legge nel Talmud. E non si specifica se la vita venga salvata tra terremotati o colpiti da calamità naturali, in mare tra naufraghi disperati, in mezzo ad una tempesta di neve, in una grotta tra le viscere della terra, tra quelli che ricevono il licenziamento (sempre prima di Natale). E poi con sempre più vigore e virulenza ci sono le guerre. I futuristi descrivevano la guerra, come *legge profonda della vita, è anche festa, esuberanza vitale, profusione salutare di energie*. Per Papa Francesco invece: *La guerra: male assoluto, terribile sciagura, virus senza vaccino, offesa verso l'umanità e verso Dio. La pace: bene assoluto, seme di fraternità universale, condizione necessaria per lo sviluppo della vita umana*.



Duccio di Boninsegna - La strage degli innocenti - Siena

Erode è tornato più feroce che mai nella terra che già conobbe la sua crudeltà contro innocenti. Ci riporta Matteo nel suo Vangelo:

*<sup>16</sup>Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. <sup>17</sup>Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:*

*<sup>18</sup>Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più.*

(Matteo 2.16-18)

Erode stavolta non ha aspettato nemmeno l'arrivo dei Magi da Oriente. Ha voluto giocare di macabro anticipo. La mangiatoia di Betlemme è sporca di sangue, sangue ancora una volta innocente. I potenti del mondo blaterano, blaterano con lo sguardo rivolto vigliaccamente altrove. La storia si ripete. Ritorna Erode nella terra in cui Cristo, venuto a portare speranza, fu crocifisso in mezzo a ladroni. E quel sinedrio, che allora lo consegnò a Pilato pretendendone la morte, oggi continua a versare sangue innocente.

E la storia si ripete anche nel silenzio del mondo che accompagnò l'Olocausto allora e si perpetua nel silenzio colpevole su una nuova strage di innocenti ai nostri giorni. La crocifissione di Cristo si rinnova in ogni ingiustizia del mondo.

E verrà un giorno in cui, come per l'Olocausto, anche questo nuovo massacro sarà ricordato con vesti stracciate e pianti tardivi. E le future generazioni si interrogheranno sul come abbiamo fatto a tacere e su come ciò che impunemente accade sia potuto accadere.

La vita è adesso, la vita di ogni essere vivente, nella sua sacralità di dono e nel suo mistero è adesso. Ripartiamo dalla mangiatoia, dalla venuta della Luce del Mondo, ripartiamo da qui. Ripartiamo dal Bambinello, dalle Sue parole che ci hanno indicato la via dell'Amore. Andiamogli incontro e non limitiamoci a farcelo raccontare in frettolose incaute sintesi, in sgrammaticati riassunti di cose ignorate o peggio ancora da qualche titolo ad effetto sintesi del nulla.